Quantunque molto si copiasse dal Regno d' Italia, e si mantenesse il sistema d' imposte, l' ordinamento delle acque e strade, anzi si considerasse in genere la raccolta delle sue leggi come ancor valida, salve le modificazioni espressamente portatevi, pure si cercava ogni via per iscreditarlo, e tacciarne l' amministrazione di violenza e di venalità. L' imperatore Francesco I quando fu a Milano nel '15, e accolse a solenne udienza i corpi dello Stato, venutegli innanzi le Corti di giustizia, con sguardo terribile e voce concitata disse loro: *Saper ben egli quanti disordini si tollerassero nei tribunali; volere che i nuovi imitassero gli antichi suoi Stati, ove la prima cura del sovrano era la retta amministrazione della giustizia.* E la stessa cosa ripeteva a Mellerio in Vienna; benchè ognuno sappia..... Ad ogni modo il governo austriaco, ricopiando l' antica massima d' ogni dispotismo: *Giustizia* e *Pane,* s'è sempre fatto un puntiglio ed un vanto dell' esattezza

con cui è resa giustizia ai privati; e due motti dei due primi imperatori d' Austria proclamano quella pretesa: *Justitia regnorum fundamentum — Recte tueri.*

A compiere le concessioni e le mistificazioni, l'Austria ci accordò un vicerè, ad imitazione del francese; ma ebbe cura di sminuire questa importante concessione col tenere arcani i poteri ch' essa concedeva al primo magistrato del Regno, dimodochè anche attualmente i più esperti impiegati li ignorano affatto, benchè si possa credere che questa carica sia del tutto confidenziale. Tant' è l' oscurità che venne sparsa ad arte in quest'alta sfera amministrativa, che noi siamo pur costretti a ricorrere agli aneddoti, protestando però qui, una volta per sempre, che gli aneddoti da noi messi fuori sono storici ed attinti a fonti autorevoli e sicure.

Sappiasi adunque che nel 1821, all'epoca delle sommosse italiane, il conte * creatura e spia di Francesco I, sendosi recato a Laybach, non so per quale ufficio pubblico o segreto, fu vivamente interpellato dal suo padrone sui motivi o sui pretesti di malcontento che potessero avere le provincie italiane. *Io le tratto,* diceva il monarca, *con predilezione; ebbi rispetto alla lingua, ai costumi, alle tradizioni; posi ogni cura infine perchè fossero contente e nell'onore e nell' interesse, e nondimeno io so che covano grossi malumori: da voi ne voglio sapere il perchè.* Il povero cortigiano non ebbe cuore di dire il perchè vero; ed andò accattandone alcun altro, e gli sfuggì di bocca che si sarebbe desiderato di vedere il principe *vicerè* dotato di maggiori facoltà. *Mio fratello,* interruppe ghignando l' imperatore, *ha carta bianca; ma mio fratello non pensa che a far quattrini.* Se l' augusto Francesco mentisse o dicesse il vero, lo sa Iddio. Certo è che tutti gli estratti di protocollo della cancelleria vicereale sono rassegnati alla revisione degli aulici dicasteri, e che i consiglieri del gabinetto vicereale, benchè non abbiano che una proposizione consultativa, benchè non firmino i decreti che vengono da loro stesi in nome ed in persona del vicerè, pure sono ammoniti che rimarranno responsabili di ogni determinazione del principe.

Ma lasciamo questa difficile indagine per proseguire il quadro generale degli andamenti del governo austriaco in

Italia. Esclusi da ogni partecipazione al potere o all'amministrazione la nobiltà ed il clero, poteva forse il governo avviarsi ad una burocrazia, appoggiata principalmente sugli interessi del terzo stato. Ma la posizione dei dicasteri e l'indole dei poteri era troppo mal determinata in tutti i suoi rapporti per far luogo anche alla sola legalità di cui si possa godere sotto il dispotismo, quella cioè che nasce da una chiara articolazione e conterminazione dei varii offici governativi. Ad accrescere l' influenza dell' arbitrio e della personalità, e l' incertezza d' ogni stabile direzione, sopraggiunse il '21, nella qual' epoca l' Austria incontrò il terzo partito, quello dei costituzionali, che, accresciuto di tutti i migliori napoleonici e ramificatosi nella parte più illuminata dell' aristocrazia, la quale sotto le dure lezioni dell'esperienza si andava sempre più liberando dagli antichi pregiudizj, fu il nemico più forte e più inaspettato della nuova conquista. Non è qui il luogo di narrare cose notissime; ma solo osserveremo che l' opinione popolare non fu scossa allora come si sarebbe potuto credere, perchè il clero vigliaccamente illuse le popolazioni, rappresentando i carbonari come eretici, e perchè, cosa singolarissima, la plebe in quelle persecuzioni esercitate contro la classe signorile e colta vide una prova d' imparzialità e d' eguaglianza, e soleva dire in que' giorni di dolore: *Franceschino non ha paura, ei la fa vedere anche ai signori.* Una specie di terrore e di esecrazione pei carbonari durò nel popolo minuto finchè gli avvenimenti del Trenta e le congiure del Trentaquattro, opera di giovani modesti e poveri, non ebbero commentato le intenzioni dei cospiratori del 1820. Gli anni che corsero dal Venti al Trenta riuscirono ad accrescere ed inasprire i dolori; e le stragi di Pavia ne furono il più romoroso episodio. Il governo diffidava di tutto e di tutti. La polizia, già coperta d' infamia e di esecrazione, se ne vendicava quasi sfidando la società; la censura raddoppiava ogni dì le più sottili cautele, i più assurdi rigori: quel che avvenne dopo il Trenta e dopo la congiura giovanile del terzo stato non è necessario a narrarsi perchè notissimo, e perchè entra nel quadro che stiamo per tracciare della situazione attuale.

La posizione dell'Austria verso i nobili è ora alquanto

modificata; essa riconosce il suo primo errore di non essersi gettata in braccio al vecchio partito aristocratico, e, dimenticando la paura del Ventuno, ora sembra voler loro aprir l' adito ad una riconciliazione. Ma chi regge i portamenti austriaci sa troppo bene che la nobiltà lombarda è affatto locale e radicata nel paese; che il dare ad essa troppa forza sarebbe crearsi un partito sì, ma un partito che vivrebbe da sè, che s' appoggerebbe all' Austria senza confondersi con essa. Ora pare che Metternich e gli altri che tengono il timone dello Stato abbiano concepita la stolta idea di unificare l' Impero, e per questo non vogliono appoggiarsi sulle forze e sui partiti locali, ma vogliono ad ogni modo centralizzare. Ond' è che i nobili italiani, accarezzati quando si recano a Vienna, non ponno, rimanendo in patria, esercitarvi una condegna influenza. Ma siccome, convien dirlo, sia merito del cielo o sia degli uomini, la nobiltà nostra ama di starsene in paese, così nulla vi guadagna la politica austriaca, e non riesce ad attirare a sè che pochissimi della bassa nobiltà, i quali concorrono a Vienna per cagione d' impiego, piuttosto che per vivervi la vita d' ozio e di lusso che vi potrebbero menare le nostre grandi e cospicue famiglie.

Meno ancora guadagnò di terreno col clero e col cattolicismo l' Austria. Essa è ben riuscita a nominare dei vescovi ignoranti e corrotti, e quindi a diminuire la considerazione del clero, ma questa è ben altra cosa che farsene un alleato. Lo stesso **, vero creato della polizia, non appena fu vescovo, divenne più papale che austriaco. E così è, e sarà; sicchè, se s' intendesse di queste cose, l' Austria farebbe assai meglio a scegliere vescovi illuminati ma timidi, anzichè vescovi ignoranti, che, pervenuti alla Sede da cui niuno può più rimuoverli, si rannodano al partito che può dar loro maggior importanza, e vi si abbandonano con inconsulta violenza. Ma forse noi qui ragioniamo sul falso, perchè l' Austria probabilmente ha un' intenzione nel lasciare un certo campo al partito degli ultracattolici, che ella forse frena pubblicamente e spinge sottomano. Infatti, i fautori delle istituzioni monacali e dell' Inquisizione ebbero sempre a Vienna qualche illustre rappresentante, ed ora più che mai dacchè le due imperatrici sono d' accordo per farlo trionfare. E testè

vi si accostò anche la futura imperatrice, l'arciduchessa Sofia.....

Il partito ultracattolico non solo ha rappresentanti a Vienna, ma notorie e possenti associazioni per tutta l'Italia austriaca; e quantunque gl'impiegati e la polizia, gli uni e l'altra avversissimi al clero, s'adoperino a combatterne l'influenza, egli è certo però che questa lotta continua da trent'anni, ed è l'unica lotta legale che sia sopportata dalla politica austriaca. Nè si può credere quante associazioni si sieno formate o si vadano formando sotto uno o sotto l'altro pretesto religioso; e tutte fra loro collegate e facenti capo a Mellerio, che attualmente è l'unico uomo il quale occupi una posizione politica e disponga d'una vera influenza nel nostro paese. Noi vedremo nel seguito di questo esame come l'Austria si giovi di questo partito, per iscreditare, indebolire e sorvegliare le istituzioni più utili, ch'essa medesima ha concesso al paese. Del resto l'antipatia universale e concorde che la classe colta e cittadina consacra al partito retrogrado cattolico, gli errori inconcepibili di quest'ultimo, le sue pretensioni impossibili a verificarsi, le sue abitudini d'intrigo piuttosto che di energia, ponno assicurare l'Austria ch'esso non diventerà mai partito capace di una vigorosa opposizione.

La classe che più di tutte ha a soffrire dell'attuale stato di cose è senza dubbio quella che qui chiamiamo *medio ceto*, in cui comprendiamo tutti coloro che vivono della loro operosità intellettuale. Questa classe è rinforzata dalla moltitudine dei piccoli possidenti, che va aumentando in forza della divisione della proprietà. A tutta questa moltitudine non è aperta che la carriera degli impieghi pubblici o privati, perchè la grande industria ed il commercio languono miseramente. Tale accusa è ripetuta da tutti, e tutti ne incolpano il Governo. Noi avremo ad esaminarla in seguito. Quel che è certo si è che il medio ceto abbastanza illuminato per risentire i dolori morali della schiavitù, non abbastanza ricco per isfuggire la noja e lo spettacolo del pubblico avvilimento in mezzo ai fasti domestici o coi lontani viaggi come fanno i più opulenti, senza speranze e senza interessi determinati e consociati come quelli del clero, stimolato dall'esempio delle nazioni vicine, dalle nobili ed anche dalle ignobili ambizioni, accalcato nelle professioni dottrinali, desideroso di dignità, e costretto a sospirare un modesto collocamento, risente in un modo diretto o per riflesso tutti i dolori e tutti i disordini del paese, e fu, ed è, e sarà costantemente avverso all'Austria.

Rimane a vedere quel che la conquista abbia fatto del popolo. Dicemmo che tre cose sopratutto esacerbavano il popolo sotto il regime italico: sospetto d'irreligiosità, peso strabocchevole d'imposte, violenza di coscrizione. Questi due ultimi motivi di maledizione gli restano tuttora. S'aggiunga che l'opinione religiosa non è più sì forte e vivace come trent'anni fa; s'aggiunga come qualche cosa delle ultime agitazioni politiche sia penetrato fin presso al popolo; s'aggiunga la sensazione profonda che fece la legge del bollo, la quale percuote specialmente i poveri; e si vedrà come l'Austria abbia perso terreno in questi trent'anni anzichè acquistarne, anche in faccia a quell'inerte moltitudine che finora può dirsi non ancora visitata, nonchè dalle passioni politiche, neppur dal sospetto di esse.

A ben comprendere qual disegno abbia fatto l'Austria nel governare queste provincie, crediamo che giovi ripetere come, invece di una associazione di Stati sotto lo stesso sovrano, la quale era il tipo della vecchia monarchia austriaca, Francesco I, seguitando in ciò le ispirazioni di Giuseppe II, e forse involontariamente imitando gli errori di Napoleone, alla storia del quale tutti i regnanti d'oggidì chieggono l'*Arcanum imperii*, proclamato l'Impero ereditario, divisasse di ridurre tutti i varii Stati da lui posseduti a provincie dello stesso Stato, retto da norme uniformi e semplificate. Il che forse gli era possibile nel 1806, quando possedeva quasi unicamente Stati tedeschi, o popoli ancora retti dal principio feudale. Ma dopo il '15 questo era pensiero da reputarsi piuttosto stolto che difficile a colorire: pure è evidente che l'Austria si lusinga di poter giungere con lenta fermezza a questo risultato.

Infatti, in questi ultimi anni s'andarono sempre restringendo e diminuendo le facoltà anche le più innocue, dei Governi e degli altri uffici italiani. Il carteggio che ne' primi anni era sempre italiano, essendovi nella Cancelleria una sezione per gli affari d'Italia, ora è tedesco; e non ha molto

il conte di Spaur faceva le meraviglie perchè in un discorso di non so quale istituto si parlò delle merci viennesi come di merci straniere. Le istituzioni germaniche vengono proposte per modello delle istituzioni italiane, e spesso le nostre Università, i nostri spedali, i nostri uffici sono obbligati a ricopiare gli uffici, gli ospedali e le Università viennesi, anche in alcune particolarità affatto materiali.

La stessa subordinazione, con risultati ben più funesti, avvilisce la nostra industria ed il nostro commercio, perchè le leggi di finanza e di dogana sono tutte dirette a proteggere il commercio austriaco e boemo. Si lusingavano alcuni che l'Austria intendesse ad uno sviluppo economico delle sue forze nelle provincie italiane, e che volesse realmente favorirne gli interessi materiali, sia per moltiplicare le tendenze conservatrici della società lombardo-veneta, sia per aumentare i proprii profitti, sia per legare più tenacemente tutte le classi ad un ordinamento pacifico. Con che avrebbe potuto conquistarsi una durevole influenza al di qua delle Alpi, e prepararsi una forza di riserva, e un punto d'appoggio pei pericoli che le minacciano i progressi dell'unità germanica e della unità slava. Ma un egoismo senza intelligenza sembra prevalere nei consigli viennesi, talchè spesso direbbesi che il florido stato della Lombardia e l'incremento della capitale di essa sia uno smacco agli occhi di Vienna. E gli esempi ne abbondano. Non ha molti anni si disegnava di fondare un Monte Sete lombardo; e l'opinione pubblica, e quel che è più l'opinione dei capitalisti, erano concordemente favorevoli. Ma per vie tortuose si vennero disseminando dissidii, dubbiezze e calunnie; e da ultimo l'autorità governativa impedì l'attivazione di un'impresa che avrebbe fatto di Milano l'emporio del commercio serico dell'Italia superiore. Per uguale ragione forse è rimandata d'anno in anno la costruzione della dogana milanese, con inestimabile danno del commercio e della polizia edilizia: per eguale ragione non si pon mano ad erigere un ufficio generale delle diligenze ed un altro per la posta, lasciando che provvisoriamente già da trent'anni serva un edificio che appena sarebbe degno di un borgo. [1]

[1] A tale ne siamo ancora dopo altri trent'anni e più, di governo nazionale. (M.)

Ma per non perderci in queste minuzie, noteremo che dal 1814 in poi, durante anni di sì lunga prosperità, con tanto aumento di bisogni, e mentre una metà quasi delle case private vennero riedificate decorosamente, mentre il municipio milanese profuse milioni per allargare e adornare le strade pubbliche, il governo non diè mano ad alcuna opera di pubblica utilità o di decoro, se ne eccettui la profanazione dell'Arco della pace, il quale sarebbe stato assai più eloquente se fosse rimasto interrotto. E molti dicasteri risiedono disadattamente in antichi locali ereditati dal cessato governo, senza che neppure i crescenti bisogni del servizio abbiano potuto scuotere l'astiosa parsimonia austriaca.

Quando si agitarono i progetti per un sistema di strade ferrate, speravano gli uomini moderati che l'Austria, comprendendo la necessità della sua molteplice natura e della sua posizione geografica che l'invita a poggiare, per così dire, un piede sul Po e l'altro sul Danubio, sarebbesi indotta a raddoppiare il sistema delle strade ferrate, uno al di qua, l'altro al di là delle Alpi, non sacrificando l'uno all'altro, ma procurando di riunire i vantaggi d'ambedue le linee. Ma non ne fu nulla; nè mai come in questa occasione si chiarirono gl'intimi propositi della politica austriaca per rispetto all'Italia. Limitare la linea ferrata austro-italica al solo Lombardo-veneto, farla essere come un'ultima e perduta diramazione nella gran linea austro-tedesca, isolarla violentemente da tutte le altre linee italiane oltre il Po ed il Ticino, correggere in tal modo la geografia e violentare la natura; non permettere mai che gli interessi lombardo-veneti sieno altro che un'appendice e un confluente degli interessi tedeschi, porre le necessità della nostra vita civile, commerciale ed industriale al disotto dei più frivoli riguardi strategici e bancarii, riserbarci l'ultimo posto in tempo, in importanza, in tutto — ecco i disegni che manifestò l'Austria, prima ipocritamente riducendo con subdole mene la Società della strada ferrata italiana alla disperazione del suicidio, poi minacciosamente con villani rabbuffi facendoci gridare in sul viso dal Lloyd austriaco che « pensare in siffatta quistione agli interessi di Venezia e di Milano, pretendere di voler far causa distinta da Trieste e da Vienna, è una ridicolaggine scientifica ed un delitto di ribellione. »

Anche le leggi si risentono di questo falso spirito d'una centralità impossibile. Pendono a Vienna moltissimi progetti di legge di suprema importanza, come quello sull' ordinamento dei boschi, quello su una nuova sistemazione delle scuole, ecc. Ma siccome gli uffici aulici procedono sempre colla stolta pretesa di concretare una legge sola per tutto l' Impero, così ne avviene che o questi progetti non hanno mai forma o pubblicazione, perchè nessuna per quanto vasta ed acuta intelligenza potrebbe con un solo regolamento mettere in armonia i bisogni diversi e spesso discordi delle lontanissime provincie; oppure dopo una complicatissima elaborazione escono leggi intralciate, inintelligibili, inapplicabili. Perocchè manca all'Austria la prima condizione legislativa, quella di interessi unici e conformi, di rapporti chiari ed evidenti, di tradizioni universalmente radicate. E la confusione e la disparità che regnan nel fatto di tanti paesi forzatamente aggregati si riproduce nel diritto e nell'amministrazione, in cui mancano norme uniche e precise, in cui si scontrano principii regolarissimi tolti dalla cultura filosofica dell'Allemagna, e sottodistinzioni e sminuzzamenti grettissimi suggeriti dall'imbarazzata pratica dei burocratici, la quale diventa sempre più imbarazzata ed imbarazzante per quel meccanismo delle controllerie che in fin dei conti sono le garanzie migliori dell'arbitrario, e che fanno sempre prevalere la forma alla sostanza.

S'aggiunga che mentre appunto lo spirito di centralità storpia e mutila ogni cosa per sovrapporre il suo tipo preconcetto a tanto inconciliabile diversità di circostanze, con singolare contraddizione il potere legislativo trovasi sminuzzato e diviso in molti uffici centrali: perocchè in sostanza oltre le leggi promulgate direttamente dal sovrano (*sovrane Risoluzioni*), contengono spesso ordini, dispositivi e massime, anche i *Dispacci* degli *Uffici aulici*, le *Circolari* dei *Governi*, quelle dei *Magistrati Camerali*, quelle dei *Tribunali d'Appello*, e nel nostro regno i *Decreti vicereali*, e le *Notificazioni* della *Giunta del Censimento*. Basta scorrere la raccolta delle leggi e degli atti ufficiali per trovarvi leggi pubblicate da tutte le autorità superiori, alcune perfino dal Gran Maresciallo di Corte. L'impulso legislativo dato in tanti e sì diversi modi, da tante e sì diverse mani, non può a meno

di procedere disordinato. La medesima disposizione vien pubblicata due o più volte, da varie autorità ed in varie forme; e talora accadde che si dovessero precipitosamente abrogare leggi che discordavano fra loro; più spesso perdurano, comechè ripugnanti e contradditorie, provvedendovi l'obblio in cui cadono; e non di rado per abuso indegnissimo sono comunicate agli uffici leggi risguardanti anche il diritto privato, delle quali è espressamente proibita la pubblicazione.

Tutte queste osservazioni spiegano anche l'importanza grandissima che si è dovuto dare alla classe, o piuttosto casta, degli impiegati, i quali sono come i rappresentanti materiali di questa pretesa unità austriaca, ed ai quali è affidata l'esecuzione, la cognizione e la tutela di questi complicatissimi regolamenti, che non hanno mai potuto penetrare nè penetreranno mai nella vita spontanea dei popoli.

Ci siamo estesi alquanto su questa inettitudine legislativa dell'Austria, perchè a noi pare che con ciò venga dimostrato che l'unità austriaca, non favorita dalle simpatie, contrariata dalle tradizioni e dagli interessi divergenti, nè preparata da una ben diretta azione di legge e di amministrazione, rimarrà sempre un sogno della politica, mantenuto dalla forza militare, unico e vero elemento dell'unità dell'Impero. Nè a favorire questo pensiero di centralizzazione potrà valer molto la nuova instituzione delle Guardie nobili italiane, che chiama alla corruzione ed alle blandizie di Vienna una sessantina di giovani nobili, ordinariamente dell'infima ed affamata nobiltà.[1] Gli sforzi che si fanno per questo isti-

[1] È tanto scarso il numero dei concorrenti ai posti vacanti della Guardia nobile, che di rado si possono riempiere le terne nelle proposizioni. E alcuna volta erano meno i concorrenti che i posti disponibili: onde fu ventilato di ammettere anche le prove di mezza nobiltà: e quest' anno stesso furono esonerati i parenti di fare il solito annuo assegno per le piccole spese degli eletti, riempiendosi così la Guardia di veri pitocchi. Notabile poi è l'esperienza che già si fece della pessima riescita di tutti i giovani che escono dalla Guardia nobile lombardo-veneta. Notiamo innanzi tutto che essi non hanno un'alta educazione scientifica, e rimangono estranei alle armi dotte, per cui sono materia tutt'al più buona per riempiere le caserme e i bassi ranghi dell'ufficialume. I migliori poi che uscirono e pigliarono servigio ne' reggimenti, dovettero rinunciare per salvar l'onore, o furono cacciati vituperosamente per l'implacabile invidia de' colleghi, per la mala disposizione d'animo dei superiori. (N. dell' A.)

tuto, e il nuovo pensiero di nominare alla Cancelleria aulica alunni tolti dai Governi italiani, e le scuole di perfezionamento, a cui si mantengono preti e medici del nostro paese, manifestano sempre più il desiderio di unificazione, d'altronde naturalissimo, quantunque come dicemmo impossibile a realizzarsi. E quel che più di tutto sta a cuore de' politici viennesi è il contegno veramente meraviglioso dell'alta società milanese, che, sia moda, sia orgoglio, sia amor patrio, sia resto di pudore, mai non volle accogliere i soldati e gli impiegati dell'Austria. Questa resistenza passiva dei Lombardi, diceva Metternich in un recente ritrovo diplomatico, è una delle piaghe più velenose dell'Impero; e noi lo crediamo, ma i Tedeschi ce ne rimeritano odiandoci cordialmente. E per verità più siamo costretti a stare con loro, più si scopre l'incompatibilità dei caratteri delle due razze.[1] E ben doveva ricordarsi lo stesso Metternich di quella terribile parola sfuggitagli di bocca fra le ipocrite consolazioni che prodigava ad un'illustre dama, sposa di un congiurato italiano, già sentenziato a morte: *Sua Maestà farà grazia, non ne dubito,* diceva il diplomatico, *ma dopo tutte le grazie e dopo tutti i beneficj prodigati all'Italia, davvero che verrebbe voglia di desiderare, come un antico imperatore desiderava de' suoi Romani, che gli Italiani avessero una testa sola.*

Oltre all'influenza diretta della centralizzazione austriaca, vi ha l'influenza locale esercitata dagli individui tedeschi sparsi per tutti gli uffici. È inutile quistionare sul loro numero, dacchè esso si può dimostrare statisticamente. Piuttosto importa considerare i pregiudizj grandissimi ed invincibili di questi tedeschi a nostro riguardo. I più sono cupi, diffidenti, cauti, tenaci; ma non mancano caratteri subiti e violenti. Tutti poi sono persuasi d'essere in paese nemico, in un paese immorale, che bisogna riformare, correggere e castigare. Ignari delle nostre istituzioni, dei nostri costumi, vedono in ogni cosa un male, e sono indifferenti ed ostili a tutto quello che interessa più vivamente un cuore italiano. Corrono in proposito i più strani e ridicoli aneddoti, che sa-

[1] Fu già osservato, e valga qui come altrove, che tedesco e austriaco suonava in Italia, avanti il '48, tutt' uno. (M.)

rebbero inverosimili, se non fossero veri. La nostra lingua, la nostra letteratura, la nostra storia, sono per essi oggetto di disprezzo e di sospetto. Il governatore Hartig, uomo d'ingegno svegliatissimo, scriveva e postillava gli scritti italiani de' suoi impiegati con frasi che provavano la più barbarica ignoranza della nostra lingua. Quando i principi francesi venuti a Milano, lo richiedevano che loro presentasse gli uomini di lettere della Lombardia, sceglieva Piazza e Maffei! Vero è che Manzoni, Grossi, Torti, Pompeo Litta ed altri tali di cui i principi francesi non avrebbero ignorati i nomi, non avevan mai posto piede nelle aule del governatore tedesco.

[1] È egli forse mestieri di ricordare che qui il Correnti non parla se non dei transfughi, rifiuto sempre d'ogni stirpe? Gli era già un pezzo, a' suoi dì, che un poeta trentino aveva detto:

Italiani noi siam, non Tirolesi,

e poco andò che volontarii trentini, illustratisi in tutte le italiane riscosse, suggellarono la sentenza del poeta col sangue. (M.)